

# Misteri d'Italia

DI SANDRO PROVVISIONATO

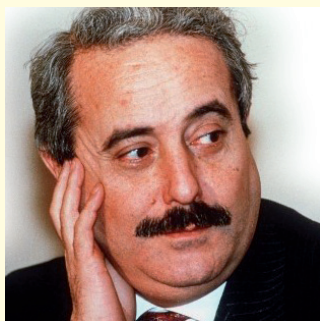
WWW.MISTERIDITALIA.IT



*La strage di via D'Amelio fu un depistaggio di Stato? E che ruolo ebbe, in questa tragedia, l'agente Catullo, nome in codice di un questore, Arnaldo La Barbera? Nuove tessere dell'allucinante puzzle di verità negate vengono a galla. Vediamo.*

**C**REDO CHE ormai stia per giungere il momento di cominciare a riscrivere la storia sia della mafia sia dell'antimafia. E' una sensazione inquietante ma assolutamente plausibile specie alla luce di quanto sta emergendo, quasi quotidianamente, dalle ultime inchieste, vecchie e nuove, aperte o riaperte, delle procure di Palermo, Caltanissetta e Firenze, quelle - per intenderci - che stanno configurando nuovi scenari a vicende tragiche che credevamo definitivamente assodate e consegnate agli archivi dei tribunali: la strage di via D'Amelio in cui morirono **Paolo Borsellino**, cinque uomini e una donna della sua scorta; la strage di Capaci; le stragi della primavera-estate del '93 a Roma, Milano e Firenze (dieci morti) su cui nessuno ha veramente considerato la presenza costante dell'ombra della massoneria; la trattativa Stato-mafia mediata dall'ex sindaco di Palermo **Vito Ciancimino**; la consegna (e non la cattura) di **Totò Riina**; la non perquisizione dell'appartamento in cui il boss dei boss viveva; il mancato arresto di **Bernardo Provenzano** e - andando ancora più indietro nel tempo - il fallito attentato dell'Addaura e gli omicidi di un agente di polizia e di un collaboratore del Sisde.

Prendiamo l'ultima scoperta in ordine di tempo contenuta nel bel libro di **Giusep-**



**Giovanni Falcone. A destra, Arnaldo La Barbera.**

**pe Lo Bianco** e **Sandra Rizza** "L'Agenda nera" che demolisce quanto fin qui sappiamo dell'inchiesta sulla strage di via D'Amelio, definita dagli stessi autori «un depistaggio di Stato». E' l'inchiesta, condotta da un pool di investigatori ritenuti tra i migliori - il famoso gruppo Falcone-Borsellino - che ha puntato fin da subito sulle dichiarazioni di un "pentito", tale **Vincenzo Scarantino**, il quale nonostante ritrattazioni e controritrattazioni ha retto le scene processuali per 16 anni, consentendo a sei diverse corti di giustizia di seppellire sotto una valanga di ergastoli non solo il gotha di Cosa nostra, ma anche un manipolo di esecutori.

Le dichiarazioni di Scarantino hanno però retto fino all'arrivo di un altro "pentito", **Gaspere Spatuzza**, che nel contraddirlo su tutta la linea si è dimostrato molto più affidabile. Anche perché oggi sappiamo con assoluta certezza che Scarantino era un "pentito" falso, un "collaboratore di giustizia" costruito a tavolino, un "testimone" che in realtà serviva solo a depistare l'intera indagine. Ma chi ha scovato Scarantino? Chi lo ha "gestito" per primo? Qui sta la sorpresa: un poliziotto di fama, quel **Ar-**

## L'ANTIMAFIA DEI DEPISTAGGI



**naldo La Barbera**, scomparso a 60 anni nel settembre del 2002, che ha guidato la questura di Palermo, Napoli e Roma, poi la polizia criminale e quindi l'antiterrorismo. Protagonista in negativo della gestione dell'ordine pubblico al G8 di Genova 2001, di lui - a proposito dell'assalto alla Diaz - aveva detto un suo collega, **Ansoino Andreassi**: «Con l'arrivo del prefetto Arnaldo La Barbera, inviato a Genova dal capo della polizia **Gianni De Gennaro**, saltò tutta la catena di comando. Inoltre La Barbera era una figura carismatica, per cui fu percepito da tutti come un capo».

E adesso la rivelazione: per almeno due anni, tra il 1986 e il 1987 - così ha accertato la procura di Caltanissetta - La Barbera era stato, in maniera del tutto occulta, un agente del Sisde regolarmente stipendiato, nome in codice "Catullo". Perché mai un investigatore al servizio dello Stato deve prendere soldi per passare informazioni ad un servizio segreto? E di quali informazioni riservate ha bisogno un servizio segreto che può sempre attingerle, ufficialmente, da un corpo dello Stato come la polizia? E ancora: che relazione c'è tra

l'attività nascosta di La Barbera e il depistaggio della strage in cui Borsellino ha perso la vita?

Gli anni in cui La Barbera "monitorava" direttamente le vicende della Palermo criminale, sono anche gli anni in cui nel capoluogo siciliano accadevano storie rimaste a tuttoggi oscure: il fallito attentato dell'Addaura, di cui ci siamo occupati nello scorso numero, e la scomparsa di due figure per così dire minori dell'antimafia siciliana: l'agente di polizia **Nino Agostino** ed il collaboratore del Sisde **Emanuele Piazza**.

Agostino viene assassinato assieme alla moglie **Ida Castellucci** a Villagrazia di Carini, nei pressi di Palermo, il 5 agosto 1989, 45 giorni dopo il fallito attentato dell'Addaura. Un'esecuzione brutale: i killer arrivano su due motociclette di grossa cilindrata e sparano

“ Scarantino era un "pentito" costruito a tavolino, un "testimone" che in realtà serviva solo a depistare l'indagine. Ma chi lo ha "gestito" per primo? »

## MISTERI D'ITALIA

con un massiccio volume di fuoco all'interno dell'abitazione estiva delle vittime, una baracca sul mare, fuggendo subito dopo. Di fronte ai cadaveri di quei due giovani, riversi in un lago di sangue, **Giovanni Falcone** pronunciò una frase rimasta finora oscura: «Quel ragazzo mi ha salvato la vita». Poi, rivolto al padre di Nino: «Lei non si spiega il perché. Ma io sì».

Agostino prestava servizio da tre anni in polizia ed era alle dipendenze del commissariato di San Lorenzo dove faceva servizio di scorta al suo dirigente, il vice questore **Saverio Montalbano** (nulla a che vedere con la creatura letteraria di Camilleri), funzionario di polizia considerato molto vicino al coordinamento antimafia palermitano. In qualche modo allo stesso Montalbano faceva riferimento anche Emanuele Piazza, un ex poliziotto che collaborava con il Sids nella ricerca di latitanti (il servizio a lungo negherà, per poi ammettere la collaborazione di fronte ad alcune evidenze). Piazza scompare il 15 marzo 1990. Lupa bianca. Il suo corpo non sarà mai più ritrovato.

Agostino e Piazza si conoscevano molto bene e praticavano entrambi attività subacquee. Le ultime risultanze investigative ci dicono che men-



«*Nel portafoglio di Nino viene trovato un biglietto accuratamente piegato. C'è scritto: «Se mi succede qualcosa, guardate nel mio armadio».*

tre da terra, il 20 giugno 1989, qualcuno, forse con la complicità di qualche uomo della scorta di Falcone, trasportava sulla scogliera dell'Addaura 58 candelotti di gelatina, due uomini, a bordo di un gommone, osservavano dal mare quello che stava accadendo. A lungo si è ipotizzato, nell'inchiesta tutta sbagliata durata 21 anni, che i due del gommone fossero mafiosi. Oggi si affaccia con sempre maggiore concretezza l'ipotesi che a bordo del gommone ci fossero invece proprio Agostino e Piazza, in qualche modo informati dell'attentato e pronti ad intervenire se davvero Falcone fosse sceso dalla sua villetta fino alla scogliera della morte.

Ma torniamo all'omicidio di Agostino e di sua moglie, che era incinta. Nel portafoglio di Nino viene trovato un biglietto accuratamente piegato. C'è scritto: «Se mi succede qualcosa, guardate nel mio armadio». Da quell'armadio salta fuori un manoscritto che gli investigatori sequestrano subito, ma che oggi, stranamente, non figura tra gli atti in possesso della magistratura.

Cosa c'era di tanto prezioso in quei fogli da far scrivere all'agente quell'estremo, disperato appello?

Scavando nella vita del giovane poliziotto salta fuori anche un altro particolare di non poco conto: Agostino, negli ultimi tempi - riferirà lo zio Salvatore - faceva il pendolare tra Palermo e Trapani per «nascare (in dialetto "annusare", ndr) una pista», qualcosa che al tempo stesso lo interessava e lo preoccupava. Possibile che le trasferte trapanesi di Nino Agostino fossero in qualche modo in relazione con il Centro Scorpione, la piccola base di Gladio creata nella città siciliana nel 1987? Anche Giovanni Falcone, come emerge dagli appunti trovati dopo la sua morte, aveva chiesto, invano, di poter indagare su quella particolare struttura militare.

Che andava a fare a Trapani un semplice agente di polizia che - a detta dei suoi su-

**Gaspare Spatuzza. In basso, il padre di Nino Agostino ad una manifestazione per chiedere verità e giustizia.**



periori - non svolgeva indagini particolari? Chi aveva ordinato al poliziotto di fare «il pendolare» su Trapani?

L'inchiesta sulla morte del giovane Nino Agostino e di sua moglie Ida stava per essere archiviata all'inizio del 1993 su decisione del sostituto procuratore di Palermo **Giusto Sciacchitano**. Ma, all'improvviso, al fascicolo processuale di quel duplice omicidio si sarebbe (il condizionale è d'obbligo data la segretezza che ancora oggi circonda la vicenda) aggiunta un'informatica del commissariato di San Lorenzo, proprio quello diretto da Saverio Montalbano (già a Trapani, trasferito d'urgenza dopo la sua scoper-

ta della loggia mafiomassonica e poi a Palermo, coinvolto, ma poi scagionato, nell'inchiesta sull'omicidio di un altro poliziotto, l'agente **Natale Mondo**). In quell'informatica sarebbe scritto che, al termine di più accurate indagini, è stato possibile appurare che il giovane agente Nino Agostino aveva confidato a un collega: «Sto lavorando per i servizi segreti».

Diversi, ma terribilmente uguali, la storia professionale ed il destino di Emanuele Piazza. Un'altra tessera del mosaico che ci dice che la storia della mafia e dell'antimafia è ormai da riscrivere.

Di Piazza ci occuperemo nel prossimo numero.



*Accetta la sfida!*

**Diventa anche tu Sostenitore Senza Frontiere**

**5Xmille**

**MEDECINS SANS FRONTIERES  
MEDICI SENZA FRONTIERE**  
Premio Nobel per la Pace 1999